

Rossini Da Lucca un Aureliano inverosimile

ERASMO VALENTE

LUCCA. Manca poco al duecentesimo compleanno di Rossini (29 febbraio 1992), si sono fortunatamente impiegate serie iniziative per la sistemazione dell'immenso patrimonio musicale (Fondazione Rossini, Rossini Opera Festival, contributi di studiosi e appassionati), ma basta un'opera quale Aureliano in Palmira (è la terza del 1813, dopo Tancredi e Italiana in Algeri), per mandare all'aria ogni riordinata visione. Ci vorranno altri duecento anni, per sapere tutto su questo demonico Rossini.

Il librettista dell'Aureliano (l'imperatore romano che vuol far sua Zenobia, regina di Palmira, ma deve lasciarla ad Arsace, sconfitto in guerra, vittorioso in amore), che non è Felice Romani ma Gian Francesco Romanelli, in una premessa al suo lavoro, ammette di avere inventato un sacco di cose «per rendere più teatrale l'intraccio», giurando, però, che «non si è discostato un momento dal verosimile».

Rossini avrebbe detto (e lo ha fatto, del resto, senza dirlo): «Vi assicuro, cari miei, che non mi sono discostato un momento dall'inverosimile». L'inverosimile di aver scritto una grande musica e di averla poi abbandonata (ma deve essere stata tutta una finta), smembrata e utilizzata altrove, forse proprio per richiamare, attraverso essa, maggiormente l'attenzione sulla sua straordinaria vicenda musicale. Tant'è, l'Aureliano reintegrato di tutti i brani da Rossini stesso manomessi è per il compositore un trionfo, ma per noi un disastro.

Appena Giacomo Zani, revisore e direttore dell'Aureliano, attacca nel Teatro del Giglio, bellissimo e fiero di questa impresa, la Sinfonia dell'Aureliano, e senti che è quella del Barbieri di Siviglia scritto tre anni dopo, non ci sono santi: si apre un inferno e via via si precipita nel fondo quando, dopo la Sinfonia, senti che il primo coro dell'Aureliano si ascolta nel Barbieri come cavatina del Conte, il quale canterà «Ecco ridente in cielo», al posto della parole «Sposa del grande Osiride». L'inverosimile assume proporzioni fantastiche, perché Aureliano ha altri formidabili momenti di grande musica, di fantastici colpi di genio.

Basterebbe citare quella sorta di Scherzo sinfonico che apre il secondo atto e l'abbandono ad un pathos orchestrale e canoro, nel canto di Arsace e nel duetto che segue. In altre situazioni c'è in Rossini qualcosa che riporta Aureliano al mozartiano Tito. Un'opera ricca, una miniera che Rossini, ad arte, avrà sepolto, lasciando però i «segreti» per disprezzarli. Nell'anno rossiniano, sarebbe un inverosimile colpo riprendere, l'una dopo l'altra, le opere Aureliano, Elisabetta regina d'Inghilterra (prima che altrove la Sinfonia passò a quest'opera) e Barbieri, con tutta la gratitudine ai realizzatori, in tanto, di questo bellissimo spettacolo al Teatro del Giglio.

Calati in un loro fascino «inverosimile» erano le scene, i costumi e gli scorci architettonici di Ferruccio Villagrossi, tra i quali, giustamente accostata al verosimile, si è mossa l'accorta regia di Beppe De Tommasi. Orchestra e coro splendido, in linea con lo smalto del virtuosismo dei cantanti e con l'intensità dell'espressione. Diciamo del soprano Denia Mazzola (Zenobia), del mezzosoprano Luciana D'Intino (Arsace), del tenore Ezio Di Cesare (Aureliano), bene affiancati da Ferrero Poggi (Oraspe), Paolo Orrechia (Lucinio), Antonio Marani (Gran sacerdote), Nicoletta Ciento (Pubbia). Successo notevolissimo con applausi anche a scena aperta e lunghe chiamate alla fine.

Tutto esaurito al Phoenix Theatre per «Dancing at Lughnasa» di Friel l'autore irlandese che viene indicato come erede di Beckett e Pinter

Dublino conquista Londra

Dieci mesi di repliche e Dancing at Lughnasa continua a registrare il tutto esaurito. Succede al Phoenix Theatre di Londra con l'ultima opera di Brian Friel, il settantaduenne irlandese additato come erede dei padri della drammaturgia contemporanea. Tra memoria storica e folklore religioso, l'affresco di un'Irlanda frustrata e superstiziosa. E dalla critica arriva il premio «Laurence Olivier».

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Non è solo il successo di una stagione. Dopo dieci mesi di continue rappresentazioni, Dancing at Lughnasa di Brian Friel continua il tutto esaurito al Phoenix Theatre di Londra dove ormai è previsto che rimarrà in cartellone fino alla primavera del 1992. Il teatro irlandese non avrà trovato un nuovo Samuel Beckett, ma il settantaduenne Friel è indubbiamente il portatore di quella bandiera che in versione indigena (Sean O'Casey, J.M.Synge) o «emigrata» (Eugene O'Neill, Oscar Wilde, Bernard Shaw) ha sventolato e continua a sventolare dalle più alte impalcature del teatro mondiale. Davanti a questa commedia si capisce perché da una decina d'anni (cioè da quando Harold Pinter ha quasi smesso di scrivere e la brillantezza di Stoppard si è fatta opaca) i critici teatrali londinesi guardano con invidia a quello che succede sul palcoscenico di Dublino dove l'Abbey Theatre continua a produrre delle sorprese e coltiva nuovi commedianti come Sebastian Barry e Frank McGuinness.

Friel appartiene a quella generazione che fa da ponte fra il gruppo di poeti e commedianti che furono fra i fondatori dell'Abbey Theatre di Dublino nel 1904 - primo tra tutti William Butler Yeates - e gli autori contemporanei del calibro di

McGuinness. L'Abbey è considerato il teatro nazionale della Repubblica irlandese e continua a rispettare le direttive dei fondatori basate sul principio che «una nazione non è qualcosa di dato, ma qualcosa che deve essere costantemente reinventato». Tradizioni e memorie vengono così sottoposte ad un continuo riesame. Friel lavora per l'Abbey da trent'anni ed ha imparato bene la lezione.

Dancing at Lughnasa (che può essere tradotto come «il ballo della prima domenica d'agosto» essendo Lughnasa pronunciato Lunasa, il nome di una ricorrenza che cade ogni anno in quella data) è ambientato nel villaggio di Ballybeg nella contea del Donegal, a nord di Dublino, nell'agosto del 1936. L'autore ha usato una tecnica che ritroviamo in molte opere di poesia e letteratura, ma raramente nel teatro, vale a dire il ricordo raccontato in prima persona. Funziona perfettamente. Lo spettacolo, diretto da Patrick Markey, sviluppa un curioso e potente senso di dramma che conduce, alla fine, verso un risultato intensamente commovente.

Assistiamo dunque al «ricordo» quando «ero bambino» di Michael, il «figlio» di sessant'anni che entra sul palcoscenico all'alzarsi del sipario, mani in tasca, meditando, e si sol-



Una scena di «Dancing at Lughnasa» il dramma di Brian Friel da dieci mesi in cartellone a Londra

ferma a guardare la scena che rappresenta la cucina di un podere con un campo di grano maturo sullo sfondo. Ci presenta la sua «famiglia» composta da cinque sorelle, Chris, Maggie, Agnes, Rose e Kate. Michael è nato da Chris, frutto di un breve rapporto con un giovane del villaggio chiamato Gerry che si farà vivo più tardi per regalare una bicicletta al ragazzo. L'unico uomo che le sorelle hanno in casa è Jack, un sacerdote missionario tornato dall'Uganda sofferente di amnesia. È rimasto influenzato dalla cultura africana tanto che ha finito per abbracciare

nozioni di sincretismo religioso che la sorella più anziana, fervente cattolica, trova scandaloso. Friel costruisce un deliberato accostamento fra le esperienze di questo sacerdote conquistato da credenze religiose africane e le antiche tradizioni pagane che in Irlanda perdurano tutt'ora. Veniamo a sapere per esempio che nel podere vicino a quello dove abitano le sorelle un giovane si è ferito nel corso di una certomonia quando è caduto tra le fiamme mentre cercava di cavalcare un toro. Questo è un riferimento alla leggenda secondo cui gli antichi druidi, che

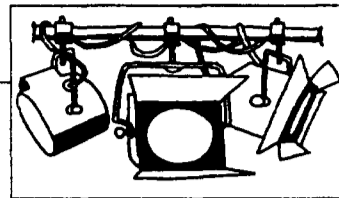
abitavano nella zona, allevavano un toro per fargli smantellare le pareti della chiesa voluta dal santo protettore dell'Irlanda, San Patrizio. Con l'avvicinarsi del «lughnasa» le quattro sorelle più giovani vorrebbero andare alla danza del villaggio, magari con la speranza di incontrare qualche giovane, ma la più anziana, Kate, si oppone. Osserveranno invece l'usanza più «innocua» di andare alla raccolta di bacche nel bosco. In questa atmosfera rurale, intesa di superstizione e frustrazione sessuale, merverba qualche notizia di cronaca: in Spagna è in

corso la guerra civile e il padre di Michael decide di arruolarsi per andare a combattere con i repubblicani. Verso la metà del primo atto il vecchio Michael torna in scena per ricordarci che stiamo guardando al passato. Cosa avvenne dopo? Due delle sorelle lasciarono per sempre l'Irlanda. Emigrarono in Inghilterra e morirono in condizioni miserabili. Gerry, dopo il ritorno dalla Spagna si stabilì nel Galles e non si seppe più nulla di lui. Nella casa di Ballybeg le voci si spensero per sempre.

Le somiglianze con Cecov sono numerose, specie nell'attenta osservazione di emozioni in un contesto domestico con intensa cognizione tragica del passaggio del tempo. Ma Dancing at Lughnasa, più sorprendentemente, richiama alla mente uno dei commedianti americani più interessanti del momento, August Wilson. Evidentemente Friel e Wilson hanno in comune l'abilità di sviluppare un intenso intreccio drammatico composto da memoria storica (nel caso di Wilson la graduale emancipazione dei neri d'America) e folklore popolare-religioso (la vecchia cultura druida nel caso di Friel e quella degli «uomini della verità» specie di santi neri, nel caso di Wilson). Il risultato è che lo spettatore trova i personaggi immersi in un quadro di significati universali legati alla religione, alla politica, alla condizione umana simile a quanto avviene per esempio nell'antico teatro greco.

Il teatro inglese si è cavalleresco inchinato davanti a questo successo irlandese ed i critici hanno conferito a Dancing at Lughnasa il premio Laurence Olivier come miglior opera teatrale presentata a Londra nel corso di quest'anno.

SPOT



CONFALONIERI: PIÙ CULTURA IN TV. Più spazio in televisione per la musica classica, lirica, per il teatro, la cultura in generale. Purché avvenga, in contemporanea, sulle reti private e su quelle pubbliche. Lo propone Fedele Confalonieri, numero 2 del gruppo Fininvest. «Ma il nostro nemico - ha detto Confalonieri, presentando la nuova stagione di concerti domenicali mattutini che avrà luogo al teatro Manzoni di Roma - è la dea Kall dell'audience». E, quanto agli spot, «sarebbe un delitto - ha aggiunto - interrompere un concerto, ma del resto si tratta solo di un'ora, non credo costituirebbe un problema».

CANZONE NAPOLETANA A GENNAIO. Saranno selezionate nei prossimi giorni le quaranta canzoni inedite, in napoletano, che parteciperanno al nuovo festival della canzone partenopea, che si svolgerà in gennaio. Pochi rimpianti per le passate, «gloriose» edizioni, tre serate, di cui una di gala, due giorni destinati rispettivamente ai «big» e ad interpreti «emergenti». Hanno già confermato la propria partecipazione l'ex padre Cionfoli, Peter Van Wood, l'italo canadese Enrico Fanna.

AL PAROLI DI ROMA I PREMI IDI. Saranno consegnati lunedì 14 i premi Idi per il teatro, nel corso del Maurizio Costanzo Show che avrà luogo, come di consueto, al Parioli di Roma. La «medaglia d'oro per la drammaturgia» è stata assegnata quest'anno a Vittorio Franceschi, le «medaglie d'oro per la regia» a Nanni Loy e Piero Maccaferri; le «maschere con Lauro d'oro» per l'interpretazione a Vittorio Franceschi, Manuela Kustermann, Valeria Moriconi, Paolo Poli, Lina Sastri, Tino Schirizzi.

AD ANNEY IL CINEMA ITALIANO. Comincerà sabato 12 e durerà otto giorni, la nona edizione degli Incontri del cinema di Anney, annuale vetrina del cinema italiano in Francia (e spesso trampolino di lancio dei nostri film nel mercato francofono). Dieci i film in concorso, una sezione «panorama» comprendente sia lungo che cortometraggi, due le retrospettive. Dedicare rispettivamente a Giuseppe De Santis (organizzata da Cinecittà International) e dal Ministero dello Spettacolo e a Napoli nella storia del cinema italiano. A Fabio Carpi sarà infine assegnato il «premio sergio leone 1991».

SPORT FILM FESTIVAL A PALERMO. Presentato ieri a Roma il programma dello Sport Film festival di Palermo che si svolgerà dal 14 al 18 ottobre. Film di diciotto nazioni, tra cui per la prima volta Pakistan, la repubblica di Georgia e India, e un'anteprima della mostra 1891-1991 Cento anni di sport a Palermo.

BIGLIOTTERIA DI STAR ALL'ASTA. Biglietteria da collezione all'asta il 4 dicembre nel sontuoso salone parigino Drouot Montaigne. Indossati da grandi star, del presente e del passato, sfileranno alcune creazioni di fantasia realizzate, tra gli anni Venti e i Sessanta, da Josef e Holly wood (la cui produzione era destinata soltanto ai grandi film), emigrati francesi come Boucher, proveniente dagli atelier di Cartier, o Alfred Philippe.

IL RITORNO DI «RADIO ANCH'IO». Dodicesima edizione, da lunedì prossimo, per il programma Radio anch'io, ideato e condotto da Gianni Bisiach e in onda dagli studi di via Asiago di Roma. «La formula resta invariata - ha detto Bisiach - inviteremo in studio personaggi di spicco a parlare di politica, affari internazionali, spettacolo, cultura». Quello che mancherà, rispetto allo scorso anno, è il collegamento mattutino in diretta tv con Raidue.

(Dario Formisano)

Primefilm. Esce «Oscar» diretto da John Landis Un gangster per ridere con i muscoli di Stallone

MICHELE ANSELMI

Oscar Regia: John Landis. Interpreti: Sylvester Stallone, Ornella Muti, Peter Riegert, Don Ameche, Vincent Spano, Kirk Douglas, Marisa Tomei. Fotografia: Mac Ahlberg Usa, 1991.

«Ma non ti vedi? Un giorno di onestà e stai cadendo a pezzi». Lo sventurato è Sylvester Stallone, ovvero Angelo «Snaps» (perché schioccia le dita) Provalone, boss del contrabbando di liquori che, nell'America del 1931, abbandona i traffici illeciti per esaudire la preghiera del padre morente. D'ora in poi sarà un gentiluomo rispettabile: niente gorilla armati fino ai denti, corsi di dizione per migliorare l'accento, abiti d'alta classe, modi gentili e soprattutto, con buona pace di Brecht, un ingresso nel mondo bancario.

Non è piaciuto affatto, negli Usa, questo film old fashion che il vulcanico John Landis ha cucito addosso al fisciaccio di Stallone con un occhio alla pochade francese e uno alle spumeggianti commedie di Preston Sturges. Lo spunto è fornito da una pièce di Claude Magnier che Louis De Funès sfruttò per il suo Io, due figlie e tre valigie. Prendendo in mano il progetto, il regista di Blues

Brothers ha retrodatato l'azione agli anni del proibizionismo e accentuato il tono farsesco, da camera.

Tutto accade nella principessa magione del gangster, in un susseguirsi di equivoci, scambi di borse e agnizioni accese da una strana richiesta di matrimonio: il giovane amministratore interpretato da Vincent Spano vuole sposare la figlia di Provalone, ignorando di aver sbagliato ragazza... Il meccanismo comico stenta un po' a mettersi in moto, ma, una volta accettato il gioco, c'è di che divertirsi di fronte al teatrino corale che Landis inscena con anacronistica leggerezza. Ora privilegiando le figure di contorno (i fratelli Finucci, sarti piuttosto gay presi per killer), ora colorando di citazioni musicali (Sweet Georgia Brown, Minnie The Moocher) il contesto brillante.

Chi ama lo Stallone supermacho e muscoloso di Rambo e fratelli, probabilmente faticherà a digerirlo in questo ruolo inedito di premuroso padre di famiglia (ma sempre figlio di magnotta) alle prese con le insidie del destino e le trappole della polizia. Eppure se la cava bene, inserendosi con lo sprint giusto nel coro di attori messo insieme per l'occasione: dove, accanto alla nostra



Stallone in «Oscar»

Ornella Muti, figurano glorie di Hollywood (Don Ameche, Kirk Douglas) e caratteristi di vaglia (Peter Riegert, Tim Curry). I nostalgici dell'altro Landis stiano comunque tranquilli, scottato dal tonfo, il loro beniamino tornerà presto al classico con il thriller Innocent Blood.

Primefilm. «Charlie» dell'anti-Disney Don Bluth Il cane e la bambina in un Paradiso di cartoon

RENATO PALLAVICINI

Charlie, anche i cani vanno in paradiso Regia di Don Bluth. Produttori: Don Bluth, Gary Goldman e John Pomeroy. Musica originale: Ralph Burns. Canzoni: Charles Strouse e T.J. Kuenster. Roma: Rouge et Noir, Golden, Induno, Capitol Milano: Nuovo Arti

Arriva in ritardo sui nostri schermi questo Charlie, anche i cani vanno in paradiso (All Dogs go to Heaven), quarto lungometraggio a disegni animati di Don Bluth, di cui nel frattempo è già uscito, negli Usa, il successivo Rock-A-Doodle. Dopo Brisby e il segreto dei Nimh, Fievel sbarca in America e alla ricerca della Valle incantata, l'ex collaboratore di Disney, messi in proprio dal 1979, sforna dai dublinesi Sullivan Bluth Studios, forse l'opera più disneyana della sua carriera.

Charlie, pastore tedesco, ma «cane da strada» (condizione che rivendica con fierezza), è una sorta di piccolo furlante. Fuggito dal canile municipale assieme al suo aiutante fedele, il bassotto Ichy, si mette sulle tracce dell'ex complice, il pitbull Carface Malone, nel frattempo arricchitosi con

le corse dei cavalli, per rivendicare la sua parte di bottino. Il perfido Carface non ci pensa due volte e lo spedisce dritto dritto in Paradiso. Ma l'astuto Charlie non si fa incantare e, dopo aver rubato l'orologio a cui è legato il suo destino ed averlo rimesso in funzione, torna sulla terra deciso a vendicarsi. Da qui partirà tutta una serie di avventure che lo leggeranno alla piccola orfanella Anne-Marie di cui in un primo tempo Charlie cercherà di sfruttare la facoltà che ha, parlando con gli animali, di prevedere i vincitori delle corse dei cavalli. Ma l'affetto che Anne-Marie gli dimostra lo costringerà a rivedere molte cose e lo metterà di fronte ad una scelta definitiva.

Con una ricca e sontuosa animazione, impreziosita da una bella colonna sonora, Charlie, anche i cani vanno in Paradiso, alterna sapientemente gag, avventura e momenti patetici. Con qualche incursione nel grottesco e nell'horror (la scena del sogno di Charlie all'inferno), Bluth strizza l'occhio al Disney classico (alla Carica dei 101 a Fantasia), ma la qualche concessione al grottesco stile «made in Japan» (il personaggio di Killer). Meno convincente sul



Charlie e Anne-Marie

piano della regia, Bluth dà vita comunque ad uno dei cani più simpatici e meno mielosi del genere, tratteggiato sulle smorfie, sui tic e sulla voce di Burt Reynolds che lo doppia nella versione originale (in italiano è il bravo Pino Colizzi). E la sequenza conclusiva ha la magia dei finali di Frank Capra.

Cinema / 1 Cyborg e mutanti a Napoli

NAPOLI. Il tradizionale appuntamento della rassegna Futuro Remoto è giunto quest'anno alla quinta edizione. Il viaggio tra scienza e fantascienza non poteva, anche questa volta, non toccare i vasti territori dell'immaginario cinematografico. Particolarmente interessante è il cartellone della minirassegna «Energivori, cyborg, mutanti e altre storie», a cura del Fantafestival di Roma, che ripropone alla Mostra d'Oltremare buona parte del programma scorso nel luglio scorso nella capitale. Accanto ad alcune chicche del magazzino Universal degli anni Cinquanta, si possono vedere novità (ma anche qualche riproposta) davvero interessanti. L'altra sera è stata la volta di Akira, l'ormai «mitico» (ma quando si decideranno a distribuirlo in Italia?) lungometraggio a disegni animati giapponese. Stasera sarà la volta di La notte dei morti viventi, il remake firmato da Tom Savini del cult-movie di Romero, mentre domani sera toccherà all'interessante Hardware di Richard Stanley. Da non perdere assolutamente Tesuro di Tsukamoto Shinya (martedì 15), Society di Brian Yuzna (mercoledì 16) e l'originalissimo Adrenaline (giovedì 17) vincitore dell'ultimo Fantafestival.

Cinema / 2 Hollywood: botteghini in allarme

LOS ANGELES. Nervosismo e malumore serpeggiano tra le piscine e i salotti di Hollywood. E più di un dirigente delle majors cinematografiche comincia a guardare con preoccupazione al futuro prossimo. La stagione estiva appena trascorsa (agosto-settembre) è stata infatti la peggiore, quanto a incassi, da ventisei anni a questa parte. Tre soltanto i film che hanno «bucato» il botteghino, recuperando ampiamente i costi di produzione. Si tratta di Terminator II di James Cameron, nuovamente interpretato da Arnold Schwarzenegger, di Robin Hood di Kevin Reynolds con Kevin Costner e di La vita, l'amore e le vacche (in originale City slickers) di Ron Underwood con Billy Crystal. Tre titoli, oltre tutto, nessuno dei quali prodotto dalle principali majors statunitensi. Il calo complessivo degli incassi, rispetto agli stessi mesi della scorsa stagione, è stato dell'11%. Tra le cause su cui s'interroga l'industria, ci sono il costo medio di ciascun film, ormai troppo elevato (28 milioni di dollari) e la difficoltà ad offrire prodotto realmente capaci di competere con le norme offerta home video che caratterizza il mercato Usa.

L'ULTIMO SUCCESSO DELLA CINQUETTI: TANTI AUGURI A TE.

Anche quest'anno gli auguri più sentiti sono quelli da guardare su Telemontecarlo. Giugliola Cinquetti, accompagnata

FESTA DI COMPLEANNO DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ A L L E 2 2 . 3 0

da Lelio Luttazzi, festeggia ogni sera un invitato speciale, con tanto di brindisi, torta e confessioni dolci-amare.

